

# Recensioni e segnalazioni

Andrea Francioni, *Il "Banchetto cinese". L'Italia fra le Treaty Powers*, Siena, Nuova Immagine, 2004, pp. 296, € 18,00, Isbn 88-7145-208-9.

L'occasione per questo studio è nata dal rinvenimento, presso l'Archivio di Stato di Siena, dei documenti negoziali del 1906 tra Italia e Cina per il rinnovo del trattato Arminjon del 1866. L'A. ha voluto mettere in luce come il negoziato del 1906, seppure fallito, rivesta un interesse che va oltre la storia delle relazioni tra i due paesi, rappresentando forse l'unica circostanza in cui l'Italia, parte, anche se con un ruolo non sempre attivo, del *treaty system*, influi sul corso degli eventi in Cina, sospendendo il processo di revisione dei trattati commerciali innescato dall'art. XI del protocollo di Pechino del 7 settembre 1901.

Le vicende che preludono al trattato del 1866, oggetto di analisi del primo capitolo, sono inquadrare nel contesto della metà dell'Ottocento, quando il tema delle relazioni commerciali con la Cina si poneva per il governo sardo in termini concreti, a causa del ripristino della bachicoltura da parte degli operatori piemontesi. Dopo l'unificazione nazionale, vi fu l'aspirazione ad incrementare le attività connesse all'industria serica, ma anche la spinta ad allargare il raggio d'azione delle imprese nazionali. Per questo venne concepito il progetto di stipulare un vero e proprio trattato di amicizia e commercio con la Cina, tramite l'invio di una spedizione a Pechino, guidata dal capitano di fregata Vittorio Arminjon, con l'intento di acquisire per l'Italia i privilegi già accordati alle *treaty powers*, in particolare la facoltà di nominare consoli nei porti aperti, dove i sudditi avrebbero potuto stabilirsi ed esercitare il commercio. Arminjon concluse un accordo che soddisfaceva le ambizioni dell'Italia e che avrebbe costituito a lungo la base dei rapporti con la Cina.

Tra il trattato del 1866 ed il negoziato del 1906 i legami della Cina con il mondo occidentale furono segnati dalla rivolta dei *Boxers*, contro i quali era stata organizzata una spedizione internazionale, giunta a Pechino nell'estate del 1900. Dedicando alle conseguenze della vicenda il secondo capitolo, l'A. ha richiamato l'attenzione sulla proposta di convenzione avanzata dai plenipotenziari imperiali, con cui la Cina riconosceva l'attacco alle legazioni straniere come atto contrario al diritto internazionale, si dichiarava disponibile a pagare delle indennità, ma soprattutto poneva il problema di una revisione complessiva dei rapporti commerciali con gli altri paesi, sottintendendo che questo era l'unico modo per provvederla delle finanze necessarie al pagamento di tali indennità. Tenuto conto delle richieste di tutti i paesi, l'ammontare della cifra complessiva, che divenne impressionante, doveva essere corrisposto dal 1902 al 1940 e con un tasso d'interesse del 4% annuo. Il servizio del debito avrebbe avuto luogo a Shanghai, dove ogni potenza sarebbe stata rappresentata da un delegato presso una commissione di banchieri autorizzata a ricevere i pagamenti dalle autorità cinesi. Negoziati di revisione furono così avviati con Gran Bretagna, Giappone, Portogallo e Germania, nel periodo compreso tra il settembre 1902 ed il novembre 1903. Dedicato poi agli interessi ottenuti dall'Italia in Cina dopo la partecipazione alla spedizione contro i *Boxers* è il terzo capitolo, che si concentra sulla acquisizione della concessione di Tientsin, sulla costituzione di una banca italiana in Cina e sulla istituzione del Consolato generale a Shanghai. Il *settlement* di Tientsin, al quale Roma rinuncerà solo con il trattato di pace del 10 febbraio

1947, nasceva con la speranza di favorire le attività economiche italiane nel Nord della Cina, e ciò si verificò, tanto che nel 1914 il numero dei residenti europei era salito a 120, di cui 51 italiani, e 62 appezzamenti di terreno, pari a circa un terzo dell'estensione, erano ceduti per attività edilizie. Anche la possibilità di dare vita ad una banca italiana, in virtù di un accordo tra la Società italiana per il commercio con le colonie, con sede a Milano, il Credito italiano e la Società bancaria milanese, si realizzò l'11 dicembre 1901 con una convenzione stipulata a Roma tra i tre istituti ed il governo per l'apertura di una filiale a Shanghai, nel giugno 1902. Nella stessa Shanghai, infine, solo nel 1901 il governo di Roma decise di destinare un funzionario di 1ª categoria, spronato dal fatto che la città ospitava la colonia italiana più numerosa in Cina, desiderosa di adeguata protezione. A coprire l'ufficio fu designato Cesare Nerazzini, che seppe avanzare proposte operative per la valorizzazione delle attività della comunità italiana. A questo passo andava poi affiancata l'istituzione di una linea di navigazione diretta fra l'Italia e la Cina. La tesi di Nerazzini era che, soddisfatte queste due condizioni, l'affermazione politica sarebbe venuta per naturale conseguenza, senza pesare troppo sul bilancio statale e in sintonia con l'azione delle altre potenze.

Alle vicende che portarono ai negoziati italo-cinesi del 1906 è dedicato il quarto ed ultimo capitolo. Il promemoria steso da Giovanni Gallina, ministro italiano in Cina, e dal console Nerazzini configurava l'ambizione a svolgere in Estremo Oriente una politica non rinunciataria, in linea con lo *status* dell'Italia in quanto potenza europea. I due estensori suggerirono di rivendicare la protezione dei missionari cattolici italiani in Cina, sebbene si trattasse di una questione delicata, specie per le ripercussioni di un simile accordo sulle relazioni italo-francesi; richiamarono la questione sollevata dalla 'lettera rossa' del principe Ch'ing del 7 settembre 1901, con ciò ottenendo che l'eventuale apertura del Chekiang avrebbe beneficiato in primo luogo il capitale italiano; infine, chiesero l'apertura al commercio straniero di qualche nuovo porto. Nel corso dei colloqui, invece, i rappresentanti cinesi invitarono gli italiani a non presentare articoli diversi da quelli già sottoscritti con le altre potenze, mostrando come la strategia negoziale cinese fosse intenta a non accordare all'Italia alcuna soddisfazione particolare. Di fronte a tale intransigenza, Nerazzini interruppe i negoziati. Mentre a Roma la notizia dovette apparire inspiegabile, sul fronte cinese la decisione di non accettare le proposte italiane di fatto decretò il fallimento del progetto disegnato dall'art. 8 del trattato Mackay. La Francia, il Belgio e i Paesi Bassi, che avevano pronti i loro schemi di trattato, capirono che sarebbe stato inutile avviare i negoziati di revisione, dal momento che la Cina era determinata a non concedere più di quanto aveva già fatto con Inghilterra, Stati Uniti e Giappone e che i paesi beneficiari della clausola della nazione più favorita, inclusa l'Italia, potevano usufruire dei vantaggi garantiti agli stranieri da quegli accordi. Data la situazione, la commissione per la revisione dei trattati finì per essere sciolta all'inizio del 1907.

Con l'ausilio di una prosa limpida e di argomentazioni esaustive, i pregi del volume sono quelli di essere un valido strumento di aggiornamento rispetto alla letteratura sulle relazioni internazionali in Estremo Oriente e di costituire una premessa indispensabile per quegli studiosi che vogliono indagare i rapporti diplomatici tra Italia e Cina anche nei decenni successivi.

(Ilaria Lasagni)

Hermann Amborn, *Flexibel aus Tradition. Burji in Äthiopien und Kenia*, Wiesbaden, Harrassowitz Verlag, 2009, pp. 327, € 64,00, Isbn 9-783447-060837.

Il volume presenta un'analisi etnografica molto dettagliata della comunità africana dei Burji, descrivendone la struttura sociale e religiosa tradizionale e le profonde trasformazioni avvenute nel corso degli ultimi anni. Stanziatasi nella regione montuosa dell'Etiopia orientale, i Burji erano eccellenti agricoltori. Essi erano suddivisi in due gruppi principali, uno settentrionale ed uno meridionale, governati da due diversi capi, spesso in conflitto tra loro. Inoltre, essi erano organizzati secondo un complesso sistema di clan basato su due diversi cicli generazionali (l'*hági*, di rilevanza socio-politica, e il *gáda*, di carattere religioso-rituale). Sin

dalla nascita, la vita individuale era scandita da rituali, puntualmente descritti nell'opera, che stabilivano la posizione del singolo all'interno della società. Dal punto di vista religioso, i Burji veneravano un'entità suprema che non interveniva nelle vicende umane. Molto importante era anche il culto degli antenati e dei luoghi sacri. A partire dagli anni Sessanta, la maggior parte dei membri della comunità hanno abbandonato i luoghi di origine per dirigersi verso l'Etiopia e il Kenya. Attualmente, molti di loro non parlano più la lingua dei loro antenati e la religione tradizionale è stata contaminata dal cristianesimo e dall'islam. L'attività agricola è stata soppiantata dal commercio, molti villaggi sono stati abbandonati, molte tradizioni sono state rifiutate. A titolo di esempio, oggi non viene più praticata la tradizionale cerimonia di fidanzamento. Nel passato, l'unione di una giovane coppia veniva contratta tra la madre del futuro sposo e i genitori della futura sposa tramite un complesso rituale che prevedeva visite mensili della madre del giovane nella casa dei futuri consueci. Fino alla data del matrimonio, il ragazzo doveva poi aiutare il futuro suocero nel lavoro dei campi. Tuttavia, nonostante le profonde differenze che attualmente caratterizzano i diversi gruppi e il progressivo abbandono delle pratiche tradizionali, i Burji continuano ad identificarsi come comunità. Secondo l'Autore il mantenimento dell'identità comunitaria è dovuto alla peculiare flessibilità della cultura dei Burji. Praticando dapprima l'attività agricola e poi il commercio, essi hanno sviluppato una spiccata capacità di adattamento. Inoltre, la suddivisione in gruppi e in clan e la mancanza di un'autorità centrale hanno impedito l'irrigidimento della struttura sociale e favorito lo sviluppo di una fitta rete di contatti. La mancanza di un sistema teologico rigido ha poi permesso il sincretismo tra i culti tradizionali e le religioni cristiana e musulmana. Infine, un ruolo molto importante nel mantenere vivo il senso di comunità è stato giocato dalla storia comune, dalla tradizione orale e dal culto dei luoghi sacri. I Burji, quindi, continuano ad essere una comunità culturale, che condivide le stesse tradizioni sociali, culturali e religiose. Il volume è corredato da un glossario in inglese che illustra i termini chiave della società dei Burji e da alcune fotografie in bianco e nero che ritraggono il territorio d'origine e le principali cerimonie.

(Rita Corsetti)

Ugo Draetta, Andrea Santini (a cura di), *L'Unione europea in cerca di identità. Problemi e prospettive dopo il fallimento della 'costituzione'*, Milano, Giuffrè Editore, 2008, pp. XVIII-380, € 40,00, Isbn 88-14-14373-0.

I saggi contenuti nel volume – risultato di una ricerca finanziata dall'Università Cattolica di Milano – non vogliono fare solo il punto sullo stato dell'arte dell'integrazione europea dopo le vicissitudini del trattato costituzionale del 2004 e del trattato di Lisbona del 2007. Sono anche un'occasione per rivisitare problemi di più lunga durata nel quadro dello sviluppo storico della Comunità/Unione, in una specifica ottica di natura prevalentemente giuridico-istituzionale, non priva di apporti storico-internazionali ed economici, che cerca di approfondire molte problematiche lasciate in sospeso nel lungo processo della costruzione europea.

La ricerca dell'identità europea passa attraverso riflessioni condotte su diversi fronti nel contesto delle novità apportate dal trattato di Lisbona e che per valorizzare il volume vale la pena specificare: la natura giuridica dell'Unione europea sulla base dei principi che ne regolano i rapporti con gli Stati membri, il rapporto tra riforme istituzionali e la legittimità democratica dell'Unione, la tutela dei diritti fondamentali con l'ipotesi di un'Agenzia europea, i problematici contrasti tra il diritto dell'Unione e l'ordinamento costituzionale italiano, le restrizioni europee in tema di libertà per esigenze di sicurezza, la difficile politica comune in materia di immigrazione e asilo, l'aspetto della sicurezza nel non meno problematico rapporto tra Nato e Ue, la questione dell'allargamento alla Turchia, l'atteggiamento dei cittadini di fronte alle novità costituzionali europee sulla base dei dati dell'Eurobarometro.

Temi diversi, cui sarebbe stato possibile affiancarne altri ma che riescono a dare un quadro abbastanza coerente e unitario, anche se davanti alle incertezze che tuttora presenta il futuro dell'Europa non scompare la consapevolezza che il processo sia ancora lungo e costellato di ostacoli. Al di là delle semplificazioni che spesso vengono fornite dalla cronaca sul futuro

## Recensioni e segnalazioni

dell'Unione europea, il volume ha al suo interno una logica ben precisa, quella che porta ad uno stimolo a non spostare nel tempo scelte non più rinviabili sulla via, ancora lunga, dell'Europa.

(Giuliano Caroli)

Arturo Colombo, *Voci e volti dell'Europa. Idee, identità, unificazione*, Milano, Franco Angeli, 2009, pp. 199, € 21,00, Isbn 9788856812435.

Sfogliando i manuali di integrazione europea, ci si imbatte in molteplici interpretazioni dell'Europa: dagli Stati Uniti d'Europa dei federalisti, all'Europa comunitaria dei funzionalisti, all'Europa delle patrie di Charles de Gaulle, all'Europa come grande casa comune di Michail Gorbaciov. In *Voci e volti dell'Europa. Idee, identità, unificazione*, Arturo Colombo ricostruisce la storia dell'ideale europeo, analizzando e confrontando tra loro le diverse interpretazioni. Nelle prime pagine del volume, l'Autore nota che il problema di definire l'Europa investe l'intero corso della storia europea. Il Vecchio continente, infatti, è caratterizzato da una storia millenaria – le cui origini si perdono nel mito e nel corso della quale l'Europa ha assunto vari volti – e da confini geografici aperti. Inoltre, la civiltà europea si è sviluppata parallelamente alla storia dei singoli Stati europei, differenti l'uno dall'altro e spesso in conflitto tra loro. Per quanto riguarda il formarsi dell'ideale politico che sta alla base del processo di integrazione, Colombo distingue tre fasi: quella dell'Europa unita come ideale politico da realizzarsi in un futuro lontano (per esempio, la Giovane Europa di Giuseppe Mazzini); gli Stati Uniti d'Europa come garanzia di pace (Carlo Cattaneo, Victor Hugo); l'Europa unita, libera e democratica come alternativa ai totalitarismi del XX secolo. È sul dibattito europeo, a partire dal primo dopoguerra, che l'Autore concentra la propria attenzione: Luigi Einaudi, Benedetto Croce, Carlo Rosselli, Altiero Spinelli, Mario Albertini non sono che alcune delle personalità ricordate. Contemporaneamente, egli ripercorre il processo di integrazione europea, sottolineando come l'unificazione sia un processo *in fieri*, non ancora concluso, contrassegnato dallo scontro tra strategie diverse e da molte battute d'arresto. Nonostante gli innegabili successi raggiunti, secondo il professore pavese non esiste alcun esito scontato sul futuro dell'Europa: l'Unione europea si trova oggi davanti alla scelta se diventare più unita dal punto di vista politico, oppure più grande dal punto di vista territoriale. Nella parte finale del volume, vengono confrontati tra loro molteplici autori che hanno parlato d'Europa, tra cui Edgard Morin, Ralf Dahrendorf, Jacques Delors, Jürgen Habermas, Tommaso Padoa Schioppa, Jeremy Rifkin. Chiude l'opera un'antologia sull'Europa unita, sulle sue origini e sulle sue responsabilità future.

(Rita Corsetti)

Jan Wouters, André Nollkaemper, Erica de Wet (eds.), *The europeanisation of international law*, L'Aja, Asser Press, 2008, pp. XVII-238, £ 50,00, Isbn 978-90-6704-285-7.

Il lungo processo d'integrazione europea, che attraverso alti e bassi prosegue comunque il suo cammino, si riflette sulla percezione che l'Unione europea e i suoi Stati membri hanno del diritto internazionale. Parte di quest'ultimo, a seguito dell'allargamento delle competenze dell'Unione, viene recepito nell'ordinamento giuridico dell'Unione stessa, e in tal senso è 'europeizzato'. Secondo i curatori del volume, si va verso un sistema distinguibile dal diritto internazionale generale.

Ne derivano conseguenze anche per gli ordinamenti interni degli Stati membri. Normalmente, il diritto costituzionale di ogni Stato determina l'adempimento degli obblighi internazionali e l'effetto di tali obblighi a livello nazionale. Ma – avvertono i curatori – per gli Stati membri dell'Ue questo 'classico' rapporto giuridico fra diritto internazionale e diritto interno si orienta verso un nuovo rapporto 'triangolare': diritto internazionale, diritto europeo

e diritto nazionale. L'europeizzazione del diritto internazionale significa che la legge europea – per la parte di sua competenza – determina come il diritto internazionale si applichi negli Stati membri. Inoltre, l'Ue contribuisce allo sviluppo del diritto internazionale, *inter alia* con la sua intensa attività di conclusione di trattati.

Viene qui a proposito una citazione del trattato di Lisbona (art. 3, § 5), secondo cui «[...] nelle relazioni con il resto del mondo, l'Unione contribuisce [...] alla rigorosa osservanza e allo sviluppo del diritto internazionale, in particolare al rispetto dei principi della carta delle Nazioni unite». I vari saggi contenuti nel volume studiano i processi attraverso cui un *corpus* sempre crescente di diritto internazionale diventa vincolante per l'Ue, la quale attribuisce ad esso distinte qualità e caratteristiche.

Tra tali saggi, da notare quello di Allan Rosas, *The European Court of Justice and Public International Law*. L'Autore, giudice alla Corte di Lussemburgo, ne ricorda le più note impostazioni in cause che hanno fatto epoca (Van Gend en Loos, Costa/Enel), dove si affermava che la Comunità era basata su un nuovo ordinamento giuridico ed era titolare di poteri reali, derivanti da limitazioni di sovranità degli Stati membri e da trasferimenti di poteri dagli Stati alla Comunità. Tutto ciò si è evoluto fino ad assumere caratteristiche di fenomeno veramente speciale nell'ordinamento giuridico internazionale. L'Ue non è uno Stato nel senso dell'art. 4 della carta dell'Onu, ma non è neppure una delle tante organizzazioni intergovernative: queste non hanno un concetto di cittadinanza, non hanno poteri legislativi su un dato territorio, non hanno una moneta comune e una politica di difesa.

Anche il sistema giudiziario dell'Ue – nota l'Autore – ha un carattere *sui generis*, essendo articolato nella Corte di giustizia e nel Tribunale di prima istanza, le cui sentenze, per questioni di diritto, possono essere appellate dinanzi alla Corte. Inoltre, il trattato di Nizza del 2001 prevede la possibile istituzione di giurisdizioni speciali (ne esiste già una sul servizio civile e si pensa ad altre sulla proprietà intellettuale, sulla concorrenza, ecc.).

Come soggetto di diritto internazionale l'Ue è vincolata, sia dagli accordi che ha concluso, sia dal diritto internazionale generale (consuetudinario). Riguardo ai trattati, l'approccio Ue è di tipo monistico: i trattati conclusi dal Consiglio divengono *ipso facto* parte del diritto europeo, senza necessità di ulteriori misure di trasposizione o incorporazione. La decisione del Consiglio di concludere un certo accordo, lo rende in tal modo direttamente applicabile.

Circa il diritto internazionale generale (consuetudinario), la Corte ne ha riconosciuto in varie sentenze l'efficacia vincolante; ad es. in una sentenza del 1992 la Corte ha stabilito che la Comunità «[...] deve rispettare il diritto internazionale nell'esercizio dei suoi poteri», e che molte delle disposizioni della convenzione di Montego Bay del 1982 «[...] si ritiene che esprimano l'attuale situazione del diritto internazionale consuetudinario del mare».

Dopo aver affrontato vari problemi interpretativi, l'A, conclude delineando il futuro ruolo della giurisdizione europea, che potrà essere chiamata a «[...] prendere nelle proprie mani il diritto internazionale pubblico», specialmente dove la giurisprudenza manca o è confliggente. Ma – e va lodato l'A. per questa precisazione – la Corte dovrà procedere con prudenza nell'elaborare nuovi concetti: lo sviluppo del diritto internazionale è compito soprattutto del Consiglio e della Commissione; il ruolo della Corte non dovrebbe andare oltre l'interpretazione e l'applicazione della normativa esistente.

(Giorgio Bosco)

Avishai Margalit, *On compromise and rotten compromises*, Princeton, Princeton University Press, 2010, pp. XII-221, \$ 26,95, Isbn 978-0-691-13317-1.

«Sul punto più importante dell'o.d.g. la conferenza è pervenuta ad una soluzione di compromesso, adottando una raccomandazione per consenso». Quante volte abbiamo letto (o magari anche scritto al termine di un rapporto) periodi del genere? Ma forse, l'abitudine prendendo il sopravvento, non ci siamo posti i quesiti che il prof. Margalit, dell'Università di Princeton, affronta in questo stimolante volume, che è un amalgama di filosofia, politica e storia.

La domanda basilare è la seguente: quand'è che un compromesso politico è accettabile, e quando invece è fondamentalmente *rotten* (potremmo tradurre «immorale»), da non tollerare a nessun costo?

Secondo l'A. il compromesso è una grande virtù politica, specialmente a fini di pace, ma anche in nome della pace vi sono limiti morali a un compromesso accettabile. Peraltro, quali sono questi limiti? A che punto una pace ottenuta mediante un compromesso diventa ingiusta? Rilevante è, non solo ciò che rende giusta una guerra, ma anche se il compromesso abbia portato a una giusta pace.

Su questa base teorica l'A. esamina un ampio ventaglio di esempi storici, tra cui gli accordi di Monaco, la conferenza di Yalta, i negoziati di pace arabo-israeliani. Su Yalta il giudizio è severo, perché a seguito di essa avvennero il rimpatrio forzato in Unione Sovietica di circa due milioni di militari e civili russi, nonché l'asservimento dell'Europa centrale e orientale al dominio di Mosca. «Taluno obietterà che la lettera dell'accordo nulla dice al riguardo, e che anzi Stalin riconobbe ai popoli liberati la scelta della loro forma di governo; come pure si menziona il rimpatrio, ma non forzato: per cui potrebbe erroneamente concludere che quei due eventi siano stati delle violazioni dell'accordo. Tecnicamente può essere così, ma in realtà era chiaro ad entrambe le parti qual era la loro intesa al di là dei termini dell'accordo, doppiamente immorale: rimpatrio forzato e riconoscimento *de facto* del dominio di Stalin sull'Europa centrale ed orientale» (p. 95).

Un compromesso concluso con un regime immorale è a sua volta immorale? Non sempre, precisa l'A., secondo il quale un compromesso è immorale solo se contribuisce a stabilire e/o mantenere un regime inumano: se ciò non avviene, l'accordo è ammissibile. Un esempio: «La Corea del Nord è un regime inumano. Ma dagli accordi commerciali conclusi con esso potrebbero, a lungo termine, indebolire il regime, mentre l'embargo e l'isolamento lo aiutano a mantenersi e lo rendono ancora più inumano» (p. 89).

Gli accenni ai regimi inumani si completano con la considerazione di certe loro caratteristiche: «Perfino il più brutale dei regimi cerca di ottenere il riconoscimento del suo dominio su un certo territorio, di legittimarsi. Le ragioni sono complicate, ma il fatto di tentare di conseguire la legittimità non lo è» (p. 112).

Le riflessioni dell'A. spaziano in vari campi, non escluso quello giuridico, in cui ad es. dimostra un'ottima conoscenza dello statuto della Corte penale internazionale (p. 62). L'opera, quindi, è tutta da leggere e da meditare.

(Giorgio Bosco)

Paul Sharp, *Diplomatic theory of international relations*, Cambridge, Cambridge University Press, 2009, pp. XII-339, £ 55,00, Isbn 978-0-521-76026-3.

Difficilmente la visione dei molteplici aspetti della vita umana di relazione riesce ad essere onnicomprensiva, ostandovi le ormai stabilite e tradizionali ripartizioni disciplinari. Paul Sharp, professore di Scienze politiche all'Università del Minnesota, ha tentato di superare nel suo volume questo stato di cose e di amalgamare lo studio della diplomazia con quello delle relazioni internazionali.

Secondo la sua costruzione la diplomazia non si svolge solo tra Stati, ma dovunque degli esseri umani vivano in differenti gruppi. Normalmente le teorie sulle relazioni internazionali vengono utilizzate per dare un senso alle azioni della diplomazia e dei diplomatici; Sharp rovescia questa impostazione ed esplora in che modo la diplomazia e i diplomatici possono contribuire agli odierni dibattiti, teorici e pratici, sulle relazioni internazionali.

A tal fine l'A. presenta la diplomazia nella sua prospettiva storica, illustrando come essa abbia dovuto evolversi in successive epoche. Ai tempi dei trattati di Westfalia questa evoluzione significò il passaggio da una comunità politica basata sull'Impero e sulla Chiesa, a una molteplice comunità di Stati sovrani. Nel XIX secolo la diplomazia «[...] insistette sull'esistenza di nazioni che erano autentiche, naturali e necessitavano di svilupparsi in Stati

## Recensioni e segnalazioni

sovrani». Oggi la tendenza è nell'opposta direzione: «[...] da un mondo frammentato di entità sovrana verso una concezione solidaristica dell'umanità» (p. 37).

Ma il concetto di diplomazia non è soprattutto associato a quello di mediazione? L'A. ne conviene, e propone al riguardo la seguente definizione: «Le relazioni diplomatiche sono quelle relazioni umane che richiedono mediazione e coloro che svolgono opera di mediazione possono essere riconosciuti come diplomatici, o almeno come persone che agiscono diplomaticamente» (p. 75).

Sviluppando l'argomento, egli osserva che le relazioni politiche, economiche, culturali e giuridiche generano una serie di tensioni e provocano interrogativi su come un paese possa convivere con gli altri, ma non solo: il problema riguarda anche i vari gruppi sociali e i modi con cui si esprimono.

Sharp si preoccupa anche di comprendere quale sia la percezione della diplomazia da parte dei «non addetti ai lavori»: costoro manifestano spesso la tendenza a un *Machiavellian understanding*, nel senso di associare l'idea di diplomazia alla pratica dell'inganno, del sotterfugio e dell'ambiguità. Questo è un aspetto negativo che l'A. si augura possa attenuarsi, perché «[...] un mondo popolato di persone con una migliore visione sarebbe un mondo più calmo, più pacifico e forse anche più giusto di quello in cui viviamo» (p. 80).

La sottile analisi della diplomazia continua con paragrafi dedicati al suo emergere in temi remoti all'odierno sistema diplomatico europeo, alla visione che i diplomatici hanno delle relazioni internazionali in generale. Interviene una nota più personale: «[...] il diplomatico ritiene che il suo tatto, cautela ed interesse alle situazioni in cui si trova, contribuiscano al successo della sua missione; e probabilmente auspica un mondo di relazioni internazionali dove i protagonisti siano dotati di altrettanto tatto, cautela ed interesse, pur sapendo che raramente ciò avverrà» (p. 101).

Nel complesso, è una visione abbastanza positiva della diplomazia che emerge dalle pagine dell'opera e soprattutto dalla sua conclusione: «Mentre la conflittualità in generale non ha fine, dei conflitti particolari possono essere evitati se coloro che hanno la responsabilità di evitarli possiedono una percezione diplomatica di ciò che accade».

(Giorgio Bosco)